

CONFLITTI Come gestire e superare violenza e contrapposizioni etniche in un mondo che le esalta? Essenziale è una nuova etica della compassione psicanalitica, da opporre alla «reattività» identitaria

di Julia Kristeva
/ Segue dalla prima

No, il mio personale nomadismo e la mia riflessione sull'esperienza degli stranieri, dell'estraneità, mi ha convinta che si possa «essere» senza «esserci». Vi propongo di riflettere su questo: essere non significa «esserci» è sempre e soprattutto una posizione filosofica che si rifà al pensiero di Hannah Arendt, una «donna che viene da lontano» (come si definiva citando una poesia di Schiller), che ha meditato, forse meglio di chiunque altro, sulle origini del totalitarismo. Criticando l'assimilazione degli ebrei in Francia ma anche l'insieme del sistema clanico (del clan, ndr) della società francese, questa politologa che era anche una lettrice di Proust ricorda le ironiche affermazioni dello scrittore affermando in sostanza che i francesi hanno trasformato la massima dell'Amleto di William Shakespeare «essere o non essere, questo è il problema» in «essere o non esserci». Voi sapete che, in *Le origini del totalitarismo*, Arendt prende assai sul serio tale affermazione e analizza la rete di «ambienti» di influen-

Il rifugio nelle identità chiuse è un modo di contrastare la depressione

za separati tra loro (famiglie, società più o meno segrete, clan religiosi, politici e sessuali, salotti, ecc.) che, in effetti, costituisce la società francese sotto le sue ambizioni di universalismo e uguaglianza. Affronta, strada facendo, gli effetti perversi dell'assimilazione denunciata da Bernard Lazare: liberando gli ebrei, la Repubblica li affranca dalla religione che conferisce loro il proprio essere, ma li riduce in definitiva a dei «paria» in una nazione suddivisa in compartimenti che, mentre pretende far condividere loro i suoi valori universali, di fatto li rinchioda in particolarissimi etnici, psicologici, sociali - quelli in cui i nazisti vedranno dei «vizi» da sterminare... Io cerco di portare avanti l'interrogativo sugli effetti della chiusura clanica e comunitaria che si riscontrano nel cuore dei conflitti moderni: le appartenenze,

La psicoanalisi del perdono contro l'odio

le identità comunitarie sono soltanto subite o, anche, compiutamente assunte? Per quale vantaggio psichico e politico? Quali sono le molle incoscienti del comunitarismo e, in senso più ampio, dell'appartenenza? Il nostro dibattito mi offre l'occasione di rendere omaggio a Hannah Arendt. Ho da poco ricevuto, per il centesimo anniversario della sua nascita, il Premio Hannah Arendt per il pensiero politico, istituito dalla Fondation Heinrich Böll e conferito in Germania dal Land di Brema. La recente consegna del premio (il 16 dicembre 2006) mi ha spinto ad approfondire la mia riflessione sul rapporto di appartenenza (...). All'orecchio della psicanalista quale io sono, l'appartenenza appare come un *antidepressivo*. Noi tutti abbiamo bisogno di crearci luoghi e legami: famiglie, meta-famiglie, transfamiglie che ci sostengano lungo la nostra vita. Si comincia con i legami di parentela, poi viene la scuola, l'ambiente di lavoro, sportivo, una squadra, un circolo politico, ideologico, ecc. Legami indispensabili, che io considero luoghi di passaggio. Infatti, affinché l'appartenenza non degeneri in difesa maniacale contro la depressione - che assume allora l'aspetto ideologico di un dogmatismo -, dovrebbe poter essere pensata, vale a dire messa in discussione, e in questo senso essere soltanto provvisoria. (...) Il 100° anniversario della nascita di Hannah Arendt coincide con il 150° anniversario della nascita di Freud. La giuria desiderava mostrare eventuali convergenze tra i due pensatori all'apparenza così diversi, se non incompatibili: Arendt diffidava della psicanalisi, direi persino che la detestava senza conoscer-

A Torino

Lectio magistralis alla Fiera del Libro

Oggi (ore 12, Sala rossa) alla Fiera del Libro di Torino, Julia Kristeva tiene la «lectio magistralis» *Il bisogno di credere. Il punto di vista laico*

di una grande protagonista del nostro presente, di cui in questa pagina anticipiamo ampi stralci della prima parte. Kristeva, nata in Bulgaria nel 1941, ma di nazionalità francese, è studiosa di linguistica, semiologia,

psicoanalisi, letteratura del XIX secolo. È una delle più note psicoanaliste a livello internazionale. I suoi ultimi libri, come la trilogia sul *Genio femminile*, sono stati pubblicati in Italia dall'editore Donzelli.



Un gruppo di donne afgane. Sotto, Julia Kristeva



la realmente. Eppure! Per la sopravvissuta alla Shoah, il centro della politica non è nient'altro che la possibilità di mostrare la singolarità umana nella pluralità dei legami. Ebbene, è stato proprio Freud ad avviare una ricerca sulla singolarità irriducibile, propria della vita psichica di ogni individuo, oltre la psichiatria e le neuroscienze che generalizzano: l'esperienza psicanalitica del transfert e del contro-transfert altro non è che la ricostituzione all'infinito dei legami, in particolare amorosi, da fare e di sfare con gli altri... Mentre mi trovavo a New York per tenere i miei corsi al dipartimento di Filosofia della New

School, durante le ore libere preparavo il testo del discorso per il Premio Arendt, guardando la televisione. Mi sono così imbattuta in un programma sulla tragedia delle donne afgane che, quando subiscono violenze coniugali, o ogni tipo di insopportabile pressione, non trovano altra via di uscita che immolarsi dandosi fuoco. Si tratta di un ritorno a una tradizione religiosa: in India, le vedove si immolano con il fuoco per raggiungere gli sposi defunti. Ma per le afgane murate dentro i loro burka e respresse, quel rito è diventato il solo e unico mezzo di protesta, in una forma arcaica e barbara ma radicale, è il meno che si possa

La politica non può che essere un impegno finalizzato a scopi singoli

dire. Non soltanto si assiste a un moltiplicarsi di autodafé di donne perché, in società sempre più dominate dai talebani che si credeva aver sconfitto, non esistono risposte politiche per le libertà, ma, in mancanza di dottori, antibiotici e calmanti, non è nemmeno possibile curarle! Ho dunque deciso di devolvere l'ammontare del mio premio alle donne afgane. Ho cercato una Ong affidabile che facesse da tramite. Negli Stati Uniti ne esistono molte, in particolare femministe. Alla fine, ho scelto Humani-terra, con sede a Marsiglia, dunque un'associazione francese, che cura le grandi ustionate ma inizia anche un lavoro di inserimento psicologico e sociale con le handicappate che sopravvivono alle ustioni. Ecco... tutto questo per dirvi che «l'azione politica» che Arendt collocava al di sopra del «lavo-

ro» e dell'«opera», si esaurisce in se stessa e non ha altra giustificazione che quella ultima, ai miei occhi, di dar luogo a singole iniziative. Non ad «appartenenze» e militanze che ne rafforzano i confini. Ma a *specifiche maniere di essere*, a bio-grafie: vale a dire di vite che possono essere raccontate, condivise e che, per questo, debanalizzano il gruppo umano, curano il legame sociale, lo trasformano in spazio di creatività per ciascuno. È evidente che, se si è una donna che porta il velo, non si hanno molte chance di «apparire» alla «pluralità del mondo»: come si può allora avere qualsiasi libertà, e ancor meno la libertà di pensare?

L'orrore delle donne afgane è una situazione limite, lo ammetto. Tuttavia, anche le nostre democrazie cosiddette progredite sono esposte al rischio di portare all'estremo l'incontro del singolare con il singolare, la rivelazione che sta alla base della libertà: lo svelarsi dello specifico, dell'incommensurabile, che rappresenta la nobiltà della politica (...)

Lo ripeto, la vulnerabilità mi sembra essere al centro dell'essere parlante come creceva biologia/senso, e ne faccio pertanto una questione centrale e politi-

ca. Non rientra nell'ordine della carità. Ho avuto l'onore di essere invitata a parlare della sofferenza a Notre Dame de Paris, nella serie di conferenze della Quaresima aperte ai laici e ai non credenti. In quella sede ho presentato, tra le altre cose, la mia concezione dell'handicap, che non è basata sulla compassione. È vero che condividere la sofferenza di una persona handicappata richiede un'empatia che non esito a definire amore: nel senso del transfert e del contro-transfert che hanno luogo in una cura analitica. Se il rapporto di vicinanza con una persona handicappata non giunge fino a quel punto - ho potuto constatarlo nel mio lavoro sia con le persone handicappate che con i cosiddetti «aiutanti» -, ebbene l'accompagnamento si limita a una «medicazione», cosa certo importante, ma che non ottiene quegli effetti di mutamento e sopravvivenza che sono resi possibili da un'identificazione tra curante e curato: identificazione spesso infravverabile, sensoriale, condivisione di affetti e passioni, essa stessa analizzata e così orientata verso un'azione per i diritti e i doveri politici. La compassione, precisata come transfert/contro-transfert, è orientata verso la riconoscenza politica. Si tratta, capite bene, di una visione radicalmente diversa da quella che ci è trasmessa dalla tradizione biblica ed evangelica, che pure ha aperto la strada a un'assunzione di carità senza precedenti in altre civiltà. Ma che considera la persona handicappata, allo stesso titolo che i «poveri», come qualcuno affetto da «mancanza» di qualcosa, benché, pur manchevole, quel «povero» meriti di vivere degnamente. Bisogna riconoscere che

mettere in pratica questa filosofia umanista, pur aderendovi per la maggior parte... da lontano. Resta ancora da fare un lungo lavoro di informazione, di diffusione di conoscenza, ma anche di «lavoro su di sé»: da una parte e dall'altra, tra due universi impietosi quali sono i «validi» e gli «invalidi». Sentendomi parlare in questi termini, di recente un giornalista mi ha posto la seguente domanda: «È forse diventata cristiana?». Non sono «diventata cristiana» accompagnando le persone portatrici di handicap, e neppure scrivendo un libro sull'odio e il perdono (*La haine et le pardon*, Fayard, 2005). In quest'ultimo libro, sostengo che il perdono è un atto simbolico e reale indispensabile per la costituzione di una vita psichica; è un privilegio della cultura europea averlo messo in evidenza facendone un fatto culturale. Sconosciuto ai greci, appena accennato tra i romani nel principio di risparmiare le vittime (*parcere subjectis*), elaborato attraverso il kippur ebraico nella Bibbia, in realtà è stato Gesù a imporlo, correggendo in maniera effettivamente molto politica la concezione degli scribi e dei farisei. Da allora in poi, non soltanto Dio non è l'unico a perdonare, ma è perché in primo luogo gli uomini sono capaci di perdonare che Dio, in definitiva, perdona.

Arendt s'impadronisce di questo fatto religioso per decifrarvi la capacità degli esseri umani di cambiare il corso del tempo soggettivo: perdonando, attraverso il mio perdono, non cancello il male, dal momento che il perdono si rivolge alla persona che lo chiede, non ai fatti incriminati. E attraverso il mio perdono io consento a questa persona di rifarsi: non di fermarsi, ancor meno di finire e/o morire (fisicamente o psichicamente, per via della condanna), ma di ricominciare su nuove basi, su nuovi legami e valori.

Quale può essere la versione moderna del perdono, in un mondo senza Dio? Era questa la mia domanda, e la mia risposta è: l'interpretazione, e più nello specifico l'interpretazione psicanalitica. L'atto psicanalitico solleva una domanda a partire dal malessere e da ogni specie di male.

Cerca il significato - psichico, sessuale, intersoggettivo - dell'insensato. Parlando o tacendo, decifrando o attraverso il silenzio, e persino se conduce al non-senso o al non-sapere, resta nell'apertura, nel chiarimento. È un prodigioso e imprevedibile contropotere con cui contrastare la pulsione di morte.

Lo scrivo, per rassicurarvi e distinguermi dall'uso religioso del termine di cui siamo tuttavia eredi e debitori: un per-dono. Un dono di senso che si riassume nel dono del transfert/contro-transfert, e abbozza la possibilità di ri-fare il proprio spazio psichico, i propri legami, la propria vita.

Traduzione di Alessia Piovanello

L'incontro con l'altro somiglia all'elaborazione del lutto nel «transfert»

è già qualcosa di enorme... rispetto all'eugenetica ad esempio, che ancora oggi fa capolino dietro la maschera del progresso scientifico.

La visione che sostengo, che trae ispirazione da ciò e al tempo stesso se ne allontana, si riallaccia a Diderot, il quale, deista, è diventato laico dopo l'incontro con Saunderson: con lui il filosofo dei Lumi ha scoperto una disfunzione nell'ordine divino dell'armonia prestabilita e dell'eccellenza dell'uomo creato da Dio a suo modello. Oggi, ci battiamo da soggetti politici per dei diritti, e le persone handicappate nelle loro associazioni hanno ben capito tutto ciò. Talvolta in maniera persino eccessiva a mio avviso, poiché non tengono conto dello sguardo degli altri, le persone autosufficienti, che non sono pronte - dal punto di vista affettivo ed economico - a

Editori Riuniti ALLA FIERA DEL LIBRO DI TORINO



FIERA DEL LIBRO TORINO
SIAMO ALLO STAND
K 101
PADIGLIONE 2
VI ASPETTIAMO CON LE ULTIME NOVITÀ



FIERA DEL LIBRO TORINO
ANTEPRIMA DI
E CONTINUAVANO A CHIAMARLO IMPUNITO
DI
PETER GOMEZ
E
MARCO TRAVAGLIO



AGGIORNATO ALLE ULTIME SENTENZE